

Accoccolati davanti a questa unica porta

27 dicembre 2025
Castelfranco Emilia (MO)

Esortazione Apostolica “Dilexi te” del Santo Padre LEONE XIV sull’amore verso i poveri (09.10.2025)



1. «Ti ho amato» (Ap 3,9), dice il Signore a una comunità cristiana che, a differenza di altre, non aveva alcuna rilevanza o risorsa ed era esposta alla violenza e al disprezzo: «Per quanto tu abbia poca forza [...] li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi» (Ap 3,8-9). Questo testo richiama le parole del cantico di Maria: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53).

2. La dichiarazione d’amore dell’Apocalisse rimanda al mistero inesauribile che Papa Francesco ha approfondito nell’Enciclica *Dilexit nos* sull’amore divino e umano del Cuore di Cristo. In essa abbiamo ammirato il modo in cui Gesù si identifica «con i più piccoli della società» e come, col suo amore donato sino alla fine, mostra la dignità di ogni essere umano, soprattutto quando «più è debole, misero e sofferente» [DN 170]. Contemplare l’amore di Cristo «ci aiuta a prestare

maggiore attenzione alle sofferenze e ai bisogni degli altri, ci rende forti per partecipare alla sua opera di liberazione, come strumenti per la diffusione del suo amore» [DN 171].

3. Per questa ragione, in continuità con l’Enciclica *Dilexit nos*, Papa Francesco stava preparando, negli ultimi mesi della sua vita, un’Esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri, intitolata *Dilexi te*, immaginando che Cristo si rivolga ad ognuno di loro dicendo: Hai poca forza, poco potere, ma «io ti ho amato» (Ap 3,9). Avendo ricevuto come in eredità questo progetto, sono felice di farlo mio – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all’inizio del mio pontificato, condividendo il desiderio dell’amato Predecessore che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l’amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri. Anch’io infatti ritengo necessario insistere su questo cammino di santificazione, perché nel «richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi» [Gaudete et exsultate, 96].

120. L’amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l’amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l’impossibile. L’amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all’amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno.

121. Sia attraverso il vostro lavoro, sia attraverso il vostro impegno per cambiare le strutture sociali ingiuste, sia attraverso quel gesto di aiuto semplice, molto personale e ravvicinato, sarà possibile per quel povero sentire che le parole di Gesù sono per lui: «Io ti ho amato» (Ap 3,9).



Amarci gli uni gli altri... l'unico ingresso all'amore stesso di Dio

Le virtù diventate stolte

Questa meditazione è una celebrazione della carità. Ispirata dalla Prima lettera ai Corinti dell'apostolo Paolo, capitolo 13, si colloca perfettamente in tutta la tradizione ecclesiale del rapporto delle virtù fra di loro e in particolare del rapporto di tutte le altre virtù con la carità, considerata la regina delle virtù.



Ci è stato spiegato bene
che tutto ciò che dobbiamo fare sulla terra
è amare Dio.

E affinché non restassimo indecisi
preoccupati di non sapere come fare,
Gesù ci ha detto che il solo modo,
la sola ricetta, il solo sentiero,
era amarci gli uni gli altri.

Questa carità che è anch'essa teologale,
perché ci salda inseparabilmente a lui,
è l'unica porta, l'unica soglia,
l'unico ingresso all'amore stesso di Dio.

A questa porta giungono tutti questi sentieri che sono le virtù.
Tutte sono fatte in fondo soltanto per condurci là,
più in fretta, più lietamente, più sicuramente.

Una virtù che non vi giunga, è una virtù impazzita.
Intorno alla montagna di Dio, al picco dell'amore di Dio,
essa si aggirerà vanamente,
senza poter scalare le muraglie lisce e alte.
Il solo punto vulnerabile,
la sola breccia,
il solo varco

è l'amore per questi poveri esseri,
simili a noi,
così poco amabili,
perché troppo somiglianti alla nostra stessa mediocrità.

E forse ci potrà piacere
raggiungere un'umiltà sensazionale,
o una povertà imbattibile,
o un'obbedienza imperturbabile,
o una purezza irreprensibile,
forse ci potrà piacere,
ma se questa umiltà, questa povertà,
questa purezza, questa obbedienza
non ci hanno fatto incontrare la bontà,
se quelli di casa nostra, della nostra via, della nostra città,
hanno sempre la stessa fame o lo stesso freddo,
se sono tristi e ottenebrati come sempre,
se come sempre sono soli,
saremo forse degli eroi

ma non saremo fra coloro che amano Dio.
Poiché le virtù sono come le vergini sagge,
che, con la lampada in mano,
se ne stanno accoccolate
davanti a questa unica porta,
la porta dell'amore*,
della sollecitudine fraterna,
la sola porta che si apre sulle nozze
di Dio con i suoi amici.
(*Umorismo nell'amore*, 39-40)

Il grido dei poveri (DT 8)

Un grido nuovo

Un grido sale dal mondo: un grido nuovo fra le vecchie grida umane.
Desta scandali, inquietudini, compassioni.
Lo coprono con paglia di carta. Lo amplificano con altoparlanti.
Dicono che è una morte o una nascita.
Parole di tutte le lingue lo traducono.
Canti appassionati lo prolungano. Grandi risate lo accompagnano.
vi si mescolano romanze sentimentali.
All'interno delle sue frontiere sociali, nella sua patria
universale il popolo del lavoro grida.
Non lo comprendono, se vogliono tradurre quel che c'è in lui di in traducibile.
Non lo comprendono, se non traducono quello che, in lui, può essere tradotto.
Viene da un fondo di tenebre, attraversa penombre, scoppia nel sole.
Chi grida?
Ci rispondono: la «classe operaia», il «proletariato»,
la «massa».
Noi cerchiamo l'uomo che grida.
Ci indicano le idee generali.
Le idee non gridano.
La nostra domanda va alla ricerca di quell'uomo.
Vorrebbe trapassare le idee generali, ritrovare i petti e le bocche da cui viene il grido.
Da ciò che si vede e si tocca vorrebbe penetrare in ciò che si comprende e urge.
Vorrebbe avere l'umiltà di fermarsi davanti a ciò che rimane inconoscibile.
Il suo scopo è di chiedere che si levi una risposta a quel grido,
la risposta di cuori che riescano a svergersi dalle proprie abitudini tranquille.
Lo sappiamo, l'umanità non vivrà mai senza gridare; grida antiche come lei accompagnano quel *che*
in essa è perpetuo e quel che in essa germina, si sviluppa e scompare.
Il grido della morte e il grido dell'amore non cesseranno mai.
Ma sappiamo che ci sono grida da cui si può guarire,
grida di cui sono responsabili i nostri atti e le nostre passività:
Questo grido nuovo
è un grido
da cui si guarisce?
Si grida nella notte: possiamo dormire?
(*Noi delle strade*, p. 112)

«Bruciati insopportabilmente dal grido dei poveri e dei non credenti»

Ogni cosa che il non credente esalta nel suo presente, è condannata a morte nel suo divenire. Ogni cosa strappata a Dio è votata alla morte. Il sostegno nell'essere sprofonda all'interno di ogni essere vivente. [...] tutto è invaso dal nulla e dall'assurdo.

Se noi prendiamo coscienza di questo stato di infelicità nel non credente, oseremo dedurre da quello che egli dice, da quello che fa e da quello che cerca, che per lui la Buona Notizia evangelica è inutile? [...] O piuttosto il Dio vivente del Vangelo non ci brucerà insopportabilmente fintanto che non avremo gridato il suo nome ad alta voce, tra gli uomini disperati senza saperlo? Se si volteranno sentendoci chiamare Dio, ciò potrà costituire per loro l'inizio della sola buona Notizia («La buona novella» del 08.03.1960: *Noi delle strade*, p. 206).

«Il vuoto che grida in noi la sua angoscia, è già la voce del pastore»

Sì, piccolo mio, credo anch'io, lo credo con tutte le forze, che ritroverai l'unica strada in cui si possa vivere. Ci credo non perché abbia una qualsivoglia fiducia in me, te lo ridico non posso fare nulla, non perché abbia fiducia in te, sei fatta di terra come noi tutti, di una pesantezza in grado di trascinarci lontano dallo spirito, ma credo assolutamente, totalmente, follemente (non c'è la follia della Croce?) credo a Colui che ti cerca, a colui che soffre in me, in altre persone, in te per te, credo in colui che ha detto «quando sarò elevato sulla croce attirerò tutti a me». Lui è lì da venti secoli, carne di obbrobri, carne di dolori, carne di riscatto, e che tu lo voglia o no il suo terribile grido «Ho sete» grida in te. Tappati le orecchie, sfuggilo, cerca di non capire, bisognerà che un giorno tu sappia quale divina e radiosa esigenza c'è in questo grido. E quando nella tua grande povertà dirai «Signore, non ho nulla da donarti», sarà lui a donarti l'acqua viva, con talmente tanta abbondanza che crederai di morire. Vedi, mia cara, per esserci passata, e in modo terribile, nell'orribile notte della negazione so che il vuoto che grida in noi la sua angoscia, è già la voce del pastore. Credo che ti ami come ama noi tutti e che il suo immenso, eccessivo amore, saprà ben conquistarti perché sei malgrado tutto un'anima di buona volontà.

Perdonami se ti parlo così sinceramente. Ma vedi, da quando ho trovato la strada sono splendidamente felice, e siccome ti voglio bene vorrei che anche tu fossi felice. Non ti dico che ti aiuterò a diventarlo: non posso niente. Ma tu, sii generosa, e un giorno, una sera, una notte, in cui qualcosa di immenso e di oscuro griderà dentro di te fame di gioia, fame di pace, mettiti con tutta semplicità, con tutta povertà in ginocchio. Non chiedere nulla a Dio, sa meglio di te cosa desideri, ma digli «Fai di me quel che vuoi» (*Lettera a Louise Salonne*: 15 febbraio 1928).

Gesù Messia povero e per i poveri (DT 19)

Il Natale dei Poveri o Nostra Signora del Metrò

Datata 1945 come si dice nel testo, questa rappresentazione era finora rimasta inedita. Fu scritta per essere recitata in via Raspail. In via Cantagrel, nel XIII arrondissement di Parigi, si trova il centro di accoglienza dell'Esercito della Salvezza. All'epoca, la metropolitana terminava a Porte d'Ivry. Così, per andare fino alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo, la Santa Vergine percorre a piedi via de Paris, a Ivry, ora viale Maurice-Thorez.

Sul marciapiede del Metrò.

La Santa Vergine (tiene il suo piccolo Gesù tutto imbacuccato)

Già 1945 anni!

E come si somigliano gli uomini... e come soffrono! e come vorrei consolarli con questa consolazione unica, con questa consolazione vecchia di 1945 anni, con questa eterna consolazione in cui così pochi fra di loro vengono a cercare la pace.

Sempre gli stessi, come a Betlemme,

i ricchi e i poveri,

i sani e i malati,

i donati e i venduti,

i liberi e i prigionieri.

E questi infelici, tutti questi infelici
che non conoscono la loro consolazione,
e questi poveri felici, questi falsi felici
che non vogliono essere consolati.

E sento sul cuore il mio bambino che sembra lanciarsi verso di loro.
Forzerà la porta del loro cuore?
Apriranno la porta del cuore,
questi infelici, per esser consolati,
questi falsi felici per imparare
che hanno bisogno di misericordia? [...]

I nostri signori i poveri (1964)

I poveri non sono solo fratelli da amare in quanto fratelli, come dei fratelli, ma "i nostri signori i poveri", perché il povero è Nostro Signore.

È il sacramento dell'incontro con Cristo, dell'amore donato a Cristo. Parabola del Giudizio finale, niente di platonico.

Quindi, qualunque forma prenda la povertà nella nostra vita, non possiamo essere fedeli a Gesù stesso se i poveri non possono entrare nelle nostre condizioni di vita *come a casa loro*; se non sono *al primo posto* (forme di priorità molteplici, ma sempre concrete).

Si può discutere sulla povertà di Cristo, quindi sulla sua imitazione, su ciò che ci chiama a viverne. Ciò che è indiscutibile è che, qualunque sia la nostra vita, per essere cristiana deve dare al povero in carne ed ossa, al suo incontro, alla sua accoglienza, alle nostre relazioni con lui, un posto in cui Gesù non sarebbe rimosso/messo da parte/emarginato (= *déplacé*).

Ora il povero, proprio a causa della sua povertà, è spesso ripugnante (baciare il lebbroso). Egli porta nel nostro «modo di vivere» la contraddizione stessa di Cristo.

La presenza reale di Cristo nel povero conosciuto in quanto persona - quando è realmente creduta - è forse ciò che può far esplodere qualunque situazione sociale e renderla autenticamente cristiana.

Il povero non deve essere sopportato o tollerato, ma atteso. Il povero non deve subire da parte nostra una sorta di regolamentazione: «faremo questo fin qui» — «questo fino là». Egli non ci deve mai nulla. Siamo noi che gli dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo stesso.

È la stessa fede che ci permette di ricevere Cristo: mediante l'Eucaristia in noi, mediante il povero nella nostra vita.

Chi è il mio prossimo? Qualsiasi uomo.

Chi è il povero? In genere colui che socialmente è "fuori", fuori dalla vita degli altri, prigioniero, malato, straniero, nudo, ecc. (JC 87s)

Sulla povertà non dobbiamo abbassare la guardia (DT 12)

Non c'era posto all'albergo (Natale 1949)

Non c'era posto all'albergo
per la mamma del Dio bambino
del Dio piccolo,
del Dio povero.
Era chiuso l'albergo.
E da quel giorno in poi
gli uomini hanno imparato
che dietro le porte chiuse
il Signore attende d'essere accolto.
E chi vorrà lasciare la porta aperta
potrà riceverlo sotto l'umile sacramento
dei volti umani,
i volti lavati di lacrime, i volti sudici,
sotto l'umile sacramento di ciò che è senza grazia.
Colui che sa costruire al crocevia del mondo
l'albergo senza registro e senza conto
vede lo straniero divenire fratello

e il Verbo farsi carne
per abitare in mezzo ai suoi (*Umorismo nell'amore*, 97-99)

I debitori siamo noi (1946)

L'ospitalità è che gli altri si trovino da noi come a casa loro. [...] Tra lui [l'ospite] e noi, i debitori siamo noi, perché pochi misteri evangelici sono più ricchi di quello dell'ospitalità. In lui riceviamo Gesù in una sorta di comunione collettiva; attraverso di lui riviviamo Gesù che ha dato compimento nella sua vita alla legge giudaica e orientale dell'accoglienza; grazie a lui abbiamo l'occasione di obbedire a precetti carichi di promesse. "Chi accoglie voi, accoglie me, chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha inviato. Chi accoglie un profeta come profeta riceve una ricompensa da profeta.

(*Comunità secondo il Vangelo*, 30-32).

Un'urgenza permanente (1962)

"Vieni... seguimi... andate... come il Padre ha mandato me, Io mando voi; dove sarò Io, sarete anche voi. Annunciate il Vangelo fino alle estremità della terra... I poveri saranno evangelizzati"
"Vieni" – nella libertà del cuore [...]

Ma Gesù Cristo che abita in noi, abita in mezzo a noi. Abita singolarmente sotto le sembianze di colui che è nudo, affamato, prigioniero, straniero, senza casa. Sotto queste sembianze Egli è, nella storia del mondo, qualcuno di indefinitamente "marginalizzato"; e chi lo raggiunge o lo segue diviene "marginalizzato" con lui.

Anche la Chiesa deve essere dove Egli è. Marginalizzata, la Chiesa lo è inoltre in tutta la sua storia a causa della violenza che incessantemente, qui o là, le fanno gli avvenimenti; sempre "orientata", ma incessantemente "dirottata" dagli itinerari logici a causa degli esodi del popolo dei poveri e dei sussulti del mondo.

La Chiesa per sua natura è calamitata dalle estremità della terra.

[...]

Che il Vangelo sia vissuto e quindi annunciato là dove *i poveri* sono ammassati in popoli, in nazioni, in continenti, deve essere per noi un'urgenza, perché è *urgenza* permanente e la Chiesa non potrebbe distogliersene senza snaturarsi.

(*La gioia di credere*, 201-207)

Esistono molte forme di povertà (DT 9)

Una misericordia tanto vasta quanto le infelicità umane (1950).

Non si deve rattrappire la misericordia secondo la moda del giorno. Bisogna che la presa di coscienza della infelicità economica delle masse non ci trascini a sprezzare altre forme di infelicità, a disinteressarci di queste.

La misericordia del Cristo per i poveri si inserisce in una misericordia tanto vasta quanto tutte le infelicità umane. È misericordia verso i peccatori, misericordia verso gli ammalati, misericordia verso tutti coloro che piangono i loro morti, misericordia verso i prigionieri, misericordia verso tutto ciò che è piccolo.

A motivo di una nozione materializzata della povertà si rischia assai spesso di dimenticare che vi sono altri poveri che non gli economicamente poveri, altri piccoli che non il proletariato. Vi sono ammalati morali. o psicologici. Poveri di doni, di attrattive, di amore. Accanto alle classi oppresse vi sono gli «inclassificabili».

I poveri e i piccoli non sono soltanto nel proletariato. Ed il proletariato stesso non è composto esclusivamente di militanti, quei militanti ricchi già di una speranza, di una ricchezza di cuore, di una formazione spirituale.



"In molte regioni,
essere poveri è lavorare
a un lavoro che non rispetta
il tempo di cui ha bisogno
una vita umana per sé stessa"

MADELINE DELBRÈL

Il cuore del Cristo, neppure lui può essere rettificato: è di tutti, ed è a tutti che dobbiamo darlo.

Questo amore personale del Cristo «chiama ciascuno con il suo nome», non chiama una categoria. Conosce ciascuno «come il Padre conosce il Figlio».

Dobbiamo ritrovare quest'amore personale di qualcuno verso qualcuno. Quest'amore è mutilato dalle definizioni «sociali» che attacchiamo sui nostri fratelli ed in base a quella che diamo di noi stessi. Noi non sappiamo più incontrarci come un uomo incontra un uomo nella sua semplicità individuale. Non sappiamo più chiamarci per nome. (*Noi delle strade*, p. 126)

È il bisogno del prossimo di oggi che decide ciò che dobbiamo donare oggi (1950)

Cristo non condanna nessun mestiere [...]

Cristo non condanna il fatto di ricevere del denaro, ma il fatto di tenerlo [...]: donatelo [...]

Non è una povertà di perfezione personale, ma di aiuto al prossimo. [...]

Non è una povertà che fa dell'elemosina una economia di beneficenza. [...]

È il bisogno del prossimo di oggi che decide ciò che dobbiamo donare oggi. [...]

Il nostro diletto fratello Gesù non è né una razza, né una classe, né un popolo, né il mondo.

È ogni persona che viene verso ognuno di noi, è ciascuno di noi che va verso ognuno degli altri. [...]

Il bene del prossimo è da discernere con amore e non con la nostra sensibilità [...]

Questa povertà concreta ed evangelica sembra essere, nei confronti della Chiesa, una necessità del nostro tempo. Dovremmo avere coscienza che viverla è una reale funzione di Chiesa. [...]

La povertà evangelica consiste nel donare ciò che si è ricevuto (*Comunità secondo il Vangelo*, 156-158)

Le strutture di ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene (DT 97)

Salvare il mondo...e lottare contro le miserie

È nel Cristo crocifisso che il mondo è salvato in potenza, ed è ad un mondo sofferente e che resterà sofferente che dobbiamo dare la gioia di Cristo. Salvare il mondo non è dargli la felicità, è dargli il senso della sua pena ed una gioia «che nessuno può togliergli». Se bisogna lottare contro le miserie e le sventure che il Cristo ha preso tanto sul serio da giudicarci, nell'ultimo giorno, guardando al sollievo che abbiamo saputo darne, bisogna che ricordiamo come al di là di esse si tratta della vita eterna, e non di un secondo paradiso terrestre.

Ma se il Regno dei cieli non è del mondo, è però nel mondo. [...]

Il Cristo di cui vive [il cristiano] non gli fornisce delle ali perché si librino verso il cielo, ma un peso che lo trascina verso il più profondo della terra. Questa vocazione al mondo che sembra essere specificamente l'essenziale della vocazione missionaria non è che la conseguenza della nostra cattura ad opera del Cristo. (*Noi delle strade*, p. 126)

Avere a cuore la passione di veder cessare le ingiustizie

Non sempre notiamo che sulle labbra del Signore la Buona Notizia del Vangelo passa continuamente attraverso parole che si rivolgono alle speranze [espoir] del cuore, alle speranze degli uomini. [...] Nostro Signore non ci domanda di essere meno umani di Lui. Egli è un Dio fedele ai cuori che ha creato, e la loro vocazione alla speranza [= espérance] non è un tradimento delle speranze [= espoir]. Alla sua scuola impariamo a mettere il nostro cuore all'ascolto del cuore degli altri; all'ascolto delle loro speranze. Impariamo a riconoscervi ciò che è prefigurazione della speranza (*Noi delle strade*, 272s)

Si può sperare davvero, e di Speranza, la Redenzione del mondo, senza avere nel cuore la passione profonda di vedere cessare le ingiustizie del mondo e le loro conseguenze, anche se esse non sono e non fanno tutto il male? Possiamo sperare sinceramente la Redenzione, sperarla con speranza, e non sperare che cessino le conseguenze di questi peccati che chiamiamo egoismi, ingiustizie, repressioni? [...] Quando piangeremo con coloro che piangono perché è morto un bambino che avrebbe potuto non

morire; perché un uomo mutilato avrebbe potuto non esserlo; perché un uomo ha passato vent'anni in carcere e avrebbe potuto non passarli. Allora forse sapremo sperare, avremo un cuore che assomiglia, per le speranze, al cuore stesso di Gesù Cristo (NS 274).

Lasciarci evangelizzare dai poveri (DT 102)

Povertà di colui che va (1945-1950)

Non può non andare
colui che il tuo Spirito lega a te.
Ci immaginiamo sempre
che per andare occorran strade,
tappe, paesi che cambiano.
Ma la tua via non è così.
È la vita, semplicemente, la vita che scorre
e nella quale andiamo
se abbiamo mollato gli ormeggi.
Un giorno ho incontrato in una delle nostre strade
una strada di periferia
che non aveva davvero nulla di eroico
un uomo
che avrei creduto volentieri un angelo di passaggio
e che in realtà era solo un povero pensionante
dell'ospizio.
Ma quest'uomo che ho visto passare
mi ha spiegato
meglio di tanti libri
mi ha dimostrato
ciò che è la vera povertà
di colui che deve andare
leggero,
spossato
nel tuo spirito.
Aveva abiti molto ordinari
abiti che non si notavano,
gli occhi guardavano dritto davanti a sé
con una limpidezza
che si comunicava alle cose.
La strada intera ne era ringiovanita
e sembrava esistere per la prima volta.

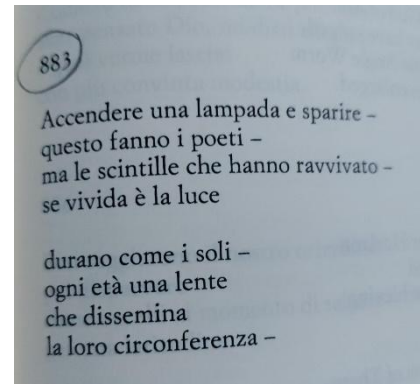


883

The Poets light but Lamps –
Themselves – go out –
The Wicks they stimulate –
If vital Light

Inhere as do the Suns –
Each Age a Lens
Disseminating their
Circumference –

Non aveva nulla in mano.
Le sue tasche erano piatte e sembravano leggere
e le due mani erano aperte
e fluttuavano nell'aria attorno a lui.
Forse era un po' pazzo.
E tuttavia era come una lezione di saggezza.
Tutto il suo lavoro pareva essere di andare,
passare fra le cose e gli uomini.
Da solo, era come una parabola,
come un segnale di vera povertà.
[...]



una poesia di Emily Elisabeth Dickinson

(Amherst, 10 dicembre 1830 – Amherst, 15 maggio 1886)

...pensiamo che sarebbe piaciuta anche a Madeleine